

### 3. MOVIMENTI TEOLOGICI E SPIRITUALI

#### 3.1 Il giansenismo

##### A. Cos'è il giansenismo?

Il giansenismo all'inizio fu, come la Riforma protestante, un dibattito teologico. Esso era in germe nei decreti del concilio di Trento. Infatti i Padri affermarono sia l'esistenza del libero arbitrio che la necessità della grazia, ma senza definirne i rapporti. Una prima battaglia si ha subito dopo il concilio.

- Baio (1513-1583) teologo di Lovanio dimostrò che la natura umana è stata talmente mutilata dal peccato originale che i figli di Adamo senza la grazia, non possono amare e non possono compiere che il male. Roma censurò le sue opere.

- A Lovanio non ci si dimenticò del messaggio di Baio tanto che nel 1586 la facoltà di teologia censurò le tesi antibaiane di un professore gesuita Lessio (1554-1623). Lo si accusava di aver ingigantito la libertà umana e svalutato la grazia. Un altro gesuita Molina accentuò ancor di più l'umanesimo di Lessio in un'opera destinata ad avere successo "*De concordia liberi arbitrii cum divinae gratiae donis*" (1588). Il molinismo era appena nato che subito si scatenò la bufera. I domenicani spagnoli videro minacciato S. Tommaso e impegnarono battaglia, seguiti ben presto dalla maggioranza dei vescovi spagnoli. Clemente VIII avvocò la questione a Roma e nominò nel 1597 una congregazione che studiasse questa difficile questione. Clemente era della posizione agostiniana, se non moriva probabilmente avrebbe condannato il molinismo. Il suo

successore Paolo V, anch'esso della stessa idea, fece preparare una bolla di condanna ma non la promulgò per non indebolire la Compagnia di Gesù che nel suo insieme aveva preso partito per il molinismo. Si accontentò di imporre il silenzio: non si poteva pubblicare nulla sulla grazia senza previo permesso del Sant'Uffizio. (Ciò non impedì la pubblicazione dell'*Augustinus* nel 1640).

#### B. I Fase giansenista: dal 1640 alla pace clementina del 1669

- Giansenio, professore di S. Scrittura a Lovanio, agostiniano spinto, stava redigendo una summa del pensiero agostiniano. L'opera era quasi completa quando fu consacrato vescovo di Ypres (1636). La stampa non era ancora iniziata quando Giansenio morì prematuramente di peste nel 1638. I gesuiti sapendo che alcuni suoi amici volevano pubblicare quest'opera, tentarono invano di impedire la pubblicazione. Fu pubblicato l'"*Augustinus*", un'opera poderosa di 1300 pagine a due colonne. (Teoria: Dopo il peccato originale l'uomo ha bisogno della grazia che guarisce e rende forti per preferire le gioie celesti a quelle terrene. Questa grazia non esiste senza la fede. Ma questa grazia non è concessa sempre, neppure a chi prega. Essa è un dono gratuito di Dio, con essa Dio sceglie quelli da salvare e abbandona gli altri. Prima del peccato originale Dio voleva salvare tutti, dopo il peccato la sua volontà è diventata una volontà di giustizia che punisce. Gesù non è morto efficacemente per tutta l'umanità. E' giusto allora punire quegli uomini che senza grazia non possono che fare il male? Sono essi liberi e responsabili? Sì, risponde Giansenio che identifica libero con volontario. Se il peccatore volesse il bene senza poterlo fare sarebbe scusabile ma questo caso non si verifica, all'anima attirata dalle cose terrene manca, più che la possibilità del bene, la volontà di farlo.) Questo nucleo dottrinale fu attaccato con violenza dai gesuiti di Lovanio. Segue la condanna di cinque tesi tratte dall'*Augustinus* con la bolla *Cum occasione* del 1653. Siccome il pontefice Innocenzo X dichiarò la piena corrispondenza tra le cinque frasi e il nucleo sostanziale dell'*Augustinus*, Arnauld escogitò un'acuta distinzione tra questione di diritto e questione di fatto: la Chiesa è infallibile nel riprovare una dottrina ereticale (questione di diritto), ma non può arrogarsi il carisma dell'infalibilità quando fa l'esegesi di un autore (questione di fatto). Il che equivale a dire che nel determinare quale sia il pensiero genuino di Giansenio il parere della Curia romana vale quanto quello di Arnauld. Il successore di Innocenzo, Papa Alessandro VII, sottolinea come le cinque proposizioni condannate corrispondano all'idea di Giansenio. I giansenisti trovano una seconda scappatoia per non accettare le disposizioni pontificie sottolineando come per le questioni di fatto i fedeli sono tenuti

solo al silenzio ossequioso e non all'adesione interna; è sufficiente non insegnare in pubblico dottrine contrarie.

- Portavoce del giansenismo dopo Giansenio è Duvergier abate di St. Cyran e chiamato St. Cyran che aveva lavorato come direttore spirituale nel monastero delle monache cistercensi di Port-Royal. La sua eredità fu assunta da Arnauld.

- In queste situazioni si inserisce la pace della Chiesa, *pace clementina* (1668) provocata in parte dalla stanchezza e raggiunta da un compromesso: il silenzio rispettoso sulle decisioni romane. Fu solo una tregua su una questione teologica pungente e di non facile risoluzione.

### C. II Fase giansenista: dal 1695-6 al 1730

- La questione si riapre con il *Caso di coscienza*: nel 1701 un parroco pone ad alcuni dottori della Sorbona questo quesito: "Un confessore può assolvere in tutta tranquillità di coscienza un ecclesiastico che dichiara di condannare le cinque proposizioni ma che per quanto riguarda l'attrizione di queste tesi crede sufficiente una sottomissione rispettosa e silenziosa alle decisioni della Chiesa?". Quaranta teologi rispondono positivamente. Il *Caso di Coscienza* viene pubblicato nel 1702. La polemica sul rispettoso silenzio ricomincia più violenta. Il caso di coscienza provoca una reazione a catena: viene condannato da Roma, i quaranta dottori ritrattano, Quesnel, nuovo capo giansenista, viene arrestato a Bruxelles, Clemente XI lancia la bolla *Vineam Domini* (1705) che mette a punto le cose: il silenzio rispettoso non è una sottomissione. Le monache di Port-Royal che si richiamano alla pace della Chiesa, vengono disperse in diversi monasteri, il loro monastero viene demolito e raso al suolo.

-Un'altra causa di discordia fu un libro. L'oratoriano Quesnel, che a Bruxelles aveva raccolto l'ultimo respiro di Arnauld in esilio, pubblicò *Riflessioni morali* sui vangeli. L'opera subì alterne vicende e portò la Francia sull'orlo di uno scisma. Ebbe l'imprimatur del vescovo Noailles, fu disapprovato da Roma e ciononostante ottenne una polemica convalida dal Noailles, ma subì una condanna definitiva dal Papa Clemente XI, che ne censurò in blocco cento proposizioni, in cui doveva esprimersi la quintessenza del giansenismo (Bolla *Unigenitus* del 1713). Il documento fu accolto senza entusiasmo. Una folta fronda, capitanata dal vescovo parigino, sollevò eccezioni e si appellò al concilio. La Chiesa di Francia si trovò divisa in due partiti: gli appellanti (3000) e gli accettanti (90000). Gli appellanti ebbero una scomunica. Si diffuse una persecuzione statale contro gli appellanti. Tale persecuzione non sarebbe riuscita ad annullare il movimento religioso se non fosse intervenuta la morte di Quesnel che privava il giansenismo del suo cervello propulsivo.

Il giansenismo, oltre ad essere un dibattito teologico, è anche un movimento rigorista. Il problema si muove intorno alla questione della contrizione e dell'attrizione nel sacramento della penitenza. Giansenio era in una posizione contrizionista. (Attrizione: dolore imperfetto, atteggiamento del peccatore che si pente dei peccati per timore dei castighi di Dio e della rovina personale. Contrizione: Pentimento perfetto del peccatore che si pente perché ha offeso Dio e perché ne ha meritato i suoi castighi). Roma rifiutava l'alternativa del tutto o nulla e avrebbe continuato a dare l'assoluzione a penitenti sprovvisti della perfetta contrizione.

L'atteggiamento rigorista emergeva anche in riferimento ai sacramenti. I giansenisti sostenevano infatti che un'anima santa poteva ricevere tutti i giorni l'assoluzione e la comunione, ma essendo l'uomo caratterizzato anche dalla concupiscenza, era necessario astenersi da ciò che più si desiderava, come una specie di noviziato. Si proponeva quindi una dilazione dei sacramenti.

Il loro rigorismo emerge anche dalla lotta contro il lassismo morale.

Emerge nel giansenismo anche una ecclesiologia particolare, l'episcopalismo. Giansenio e St. Cyran preoccupati di riportare la chiesa alla sua purezza primitiva, diffidavano degli ordini religiosi e volevano ridare dignità all'episcopato, di cui vantavano la sola grandezza. Alcuni vescovi francesi aderirono e appoggiarono questa prospettiva. Il fatto che quattro di loro non firmarono il formulario, oltre ad essere agostiniani convinti, era un modo per dimostrare la grandezza dell'episcopato mettendo in dubbio l'infallibilità del papa su una questione di fatto.

#### D. Il giansenismo italiano

Sulle ceneri del giansenismo francese nasce quello italiano che si caratterizza per il suo scontro con la Curia romana. Anzitutto richiama la Chiesa alla povertà e deplora l'eccessivo numero di ecclesiastici ricchi di denaro e di latifondi. Svolge una vivace campagna a favore della liturgia che vuol depurare dalle superstizioni relative al culto dei santi e della Vergine per centrarlo sul mistero eucaristico e sulla Bibbia. Prende di mira la storia passata: estromette i santi mai esistiti, spazza via le reliquie false, critica i metodi inquisitoriali dell'intolleranza dogmatica, riprova i condizionamenti statali e le immunità ecclesiastiche che si risolvono in una schiavitù della Chiesa verso la gerarchia civile. Motivi questi di rinnovamento appoggiati anche da diversi prelati romani. L'errore fu l'inserimento di queste prospettive riformistiche in una ecclesiologia antiromana che non evitò scontri accessi e che richiese l'appoggio, per i giansenisti, dell'autorità civile.

I riformatori volevano un ritorno al fervore della Chiesa primitiva e tale ritorno includeva un recupero dell'ecclesiologia patristica. Il principale propugnatore della nuova sintesi fu Pietro Tamburini (1737-1827) riecheggiando la letteratura episcopalista-parochista. Il cardine intorno a cui gira la sua dottrina é la Chiesa locale. Se la Chiesa si definisce come "popolo riunito col vescovo", ogni vescovo non può parlare a nome della sua diocesi se non é approvato dalla base o almeno dai parroci. Anche il papa rappresenta la Chiesa locale di Roma e non quella universale. Perché i pronunciamenti papali abbiano valore debbono avere dalla loro parte il sentimento moralmente unanime della cristianità intera. Se il pontefice romano non gode di una giurisdizione superiore agli altri vescovi, é ovvio che l'assemblea dei vescovi riuniti in concilio prevale sul papa. Il primato viene riconosciuto dal Tamburini nel diritto di ispezione e vigilanza. Questa teoria ecclesiologica passa dalla teoria alla pratica nel sinodo di Pistoia svoltosi dal 18 al 28 settembre 1768.

Molti ritengono che la firma di questo sinodo sia di Scipione de Ricci, vescovo della città. L'anima dell'assemblea fu sicuramente il Tamburini. Inoltre non indifferente fu l'intervento del Duca Pietro Leopoldo II che presentò un documento di 57 punti comprendenti rivendicazioni autonomistiche verso la S. Sede, orientamenti verso una spiritualizzazione del culto, norme contro le superstizioni popolari, lo sfarzo liturgico e l'esteriorità, regole per la compilazione dell'omelia e l'indirizzo agostiniano degli studi ecclesiastici. Furono presenti dai 234 ai 244 parroci con possibilità di voto deliberativo. Il progetto riformista di Pistoia, veramente all'avanguardia, finì nel nulla. La cause del fallimento sono da ricercarsi non tanto nelle circostanze esterne, quanto nel contenuto anticipatore, oltre che nell'astrattezza delle riforme stesse. Una delle cause esterne fu l'opposizione dell'episcopato toscano e il trasferimento del duca di Firenze Leopoldo al trono imperiale. Queste furono però solo concause. Le illuminate e talora mirabili intuizioni dell'assise pistoiese scesero dall'alto e non erano il frutto di una coscienza comunitaria tanto meno il risultato di esigenze sentite dal popolo. Gli orientamenti ecclesiologici a base parochista e con intonazione antigerarchica andarono incontro all'inevitabile ripulsa dell'autorità romana. E venne la Bolla di condanna *Auctorem fidei* (1794) che non respinge tanto il corpo di decreti riformistici quanto l'ecclesiologia che li inquadra e cioè l'orientamento episcopalista-conciliare-parochista.

### 3.2 Il Gallicanesimo

Il Gallicanesimo é un insieme di dottrine e di pratiche che riguardano e limitano l'estensione del potere spirituale del papa, diffuse nell'antica Francia e scomparse nel XIX secolo. Sono dottrine che riguardano certe prerogative del papa nei confronti della

Chiesa universale (potere giurisdizionale universale e infallibilità) e della Chiesa nei riguardi dello Stato. Le dottrine sulla costituzione della Chiesa e sui rapporti del papa e dell'episcopato portano il nome di GALLICANESIMO ECCLESIASTICO. Le dottrine riguardanti i rapporti della Chiesa con lo Stato e l'autorità del papa in Francia portano il nome di GALLICANESIMO POLITICO.

#### A. I fondamenti dottrinali del gallicanesimo

Per comprendere la natura delle relazioni tra Chiesa e Francia é necessario far riferimento alle teorie ecclesiologiche e politiche di Roma. Dall'XI sec. all'inizio del XVII, la corte di Roma sostenne la dottrina del potere delle due spade, detta anche del 'potere diretto'. Essa era particolarmente sviluppata da Gregorio VII, Innocenzo III, Innocenzo VI, Bonifacio VIII e Giovanni XXII. Secondo questa dottrina, sulla terra non c'è che una sola e unica società fondata da Cristo, che é la Chiesa: il suo capo, vicario e delegato di Cristo, detiene l'autorità in ogni sua forma, poiché ogni autorità viene da Dio, e il papa rappresenta Cristo sulla terra. Nella pratica ordinaria il papa non esercita che il potere spirituale ma egli conserva nelle sue mani le due spade, sia spirituale che temporale. In forza di questa disposizione, i sovrani temporali non sono capi nei loro stati che grazie ad una delegazione, espressa o tacita, da parte del papa, di cui sono i luogotenenti: egli nomina i re, li sorveglia e li giudica, li depone e li cambia. All'inizio del XVII si diffuse un'altra teoria. Era dovuta al Card. Bellarmino (1542-1621) e portava il nome di 'potere indiretto'. Si affermava l'esistenza di due società: la società civile con il fine naturale e la società ecclesiastica con il fine soprannaturale. Queste due società però non sono su un piano di uguaglianza: la società ecclesiastica é superiore alla società civile. Tale superiorità non si manifesta nella vita ordinaria, ma quando si verifica una crisi nella società civile, quella ecclesiastica può intervenire. La conclusione é la stessa.

Fin dal Medioevo, la Francia rifiuta la dottrina del potere diretto e non accoglie favorevolmente neppure quella del potere indiretto. Veniva rivolto ad entrambe un doppio rimprovero: l'identificazione Chiesa e papa non teneva conto dell'episcopato e dell'insieme dei fedeli; sottomettendo il re al papa, bastava una divergenza politica tra Roma e Parigi per deporre il re e portare il paese all'anarchia e alla guerra civile.

Ecco la teoria Francese: nel medioevo, espressa da Giovanni di Parigi o Gersone, la teoria si fondava sul postulato che la società civile e la società ecclesiastica sono radicalmente distinte, ma obbediscono ad una legge costitutiva comune. La legge é questa: il potere viene sempre da Dio; Dio lo dà alla comunità; questo lo delega a sua volta al suo capo. L'applicazione alla Chiesa é la seguente: Dio concede il potere al corpo mistico, che é la

comunità cristiana. Il corpo mistico é rappresentato dai vescovi. Ne segue che il corpo mistico é primo in rapporto al papa e più importante di lui. Il papa non si identifica con la Chiesa. Ne é il primo membro, il capo, il coordinatore delle energie. Egli ha con sé un episcopato che deve difendere e non opprimere e che collabora con lui e che deve tener conto. Si passa da una concezione del papa-monarca a una concezione di papa-servitore. Ne segue che se il papa rifiuta di servire la Chiesa, il Concilio che é sopra di lui lo può deporre. In Francia si aggiunge una teoria della Chiesa locale che é originale e fonda il gallicanesimo ecclesiastico. I francesi ritengono che ogni chiesa d'occidente ha degli aspetti originali e vanno mantenuti. La chiesa del galli non é quella della Spagna. L'esperienza ha mostrato che era un bene mantenere queste peculiarità e quindi il papa non poteva distruggere la tradizione gallicana. Poiché questa tradizione si esprime in un certo numero di canoni degli antichi concili, egli é tenuto a rispettare questi canoni. Tali canoni e leggi interne alla Chiesa di Francia, che la proteggono da ogni attacco, sono chiamati le *Libertés de l'Eglise gallicane*.

La stessa logica viene applicata allo stato: il potere politico é dato al popolo. Il popolo lo delega al re. Per evitare conflitti, questa delega é irrevocabile. Se, tuttavia, il re dovesse divenire incapace, il popolo potrebbe deporlo. Quale é il ruolo del papa? Egli si limita ad attirare l'attenzione del popolo sul fatto che il re non adempie ai suoi obblighi. Non c'è potere effettivo del papa sul re.

Questa dottrina subì nel corso dei secoli delle modificazioni. Alla fine del XVI e all'inizio del XVII si assiste ad un approfondimento della teoria del Gallicanesimo ecclesiastico. Visti gli esiti spesso deplorabili della teoria della delegazione del potere del popolo al re che legittimava anche assassini di re, si adottò la teoria della monarchia di diritto. Questa teoria afferma che il potere é dato da Dio al re direttamente e senza intermediari. Il popolo non ha più alcun ruolo. Non ha più alcun mezzo di controllo sugli atti del sovrano. Se questi si comporta male, il popolo deve compatire, ammonire il sovrano, anche rifiutare di obbedire ma non ha il diritto di sollevarsi, di deporre il re o di assassinarlo. Il sovrano é messo giuridicamente al di fuori di ogni attacco. Il monarca é divenuto così indipendente da ogni potenza terrena. Non é più sottomesso che a Dio e alla propria coscienza. La tesi centrale del Gallicanesimo politico é così costituita: si sfocia direttamente nella storia della monarchia assoluta.

## B. Il Gallicanesimo di Luigi XIV

Luigi XIV fu sempre preoccupato dell'unificazione religiosa del regno. Ciò supponeva la generalizzazione della regalia. Regalia spirituale che permetteva al re di nominare vescovi e parroci ai benefici vacanti. Regalia temporale che gli permetteva di

percepire i redditi degli episcopati vacanti. Un'editto del 1675 confermò tale decisione di estensione della regalia a una sessantina di diocesi fino ad allora esenti. Quasi tutti i vescovi si sottomisero. Due soli di essi si opposero: il vescovo di Alet e il vescovo di Pamiers. I due presentarono la questione all'Assemblea del clero nel 1675. I due sotto pressione del re, decisero di rivolgersi a Roma. Innocenzo XI eletto nel 1676 aveva immediatamente manifestato il proprio zelo per la riforma della chiesa sopprimendo il nepotismo e difendendo i diritti contro i principi. Il papa si schierò a favore dei due vescovi contrapponendosi al re di Francia. I due vescovi morirono ma la questione non si risolse. Luigi XIV spinse ulteriormente la mano convocando nel 1681 una Assemblea generale straordinaria del Clero alla quale si sforzò di dare il valore di un vero e proprio concilio nazionale. I deputati che vi parteciparono furono ovviamente scelti e manifestarono una docilità completa al potere regale. Il 3 febbraio 1682 l'Assemblea accettò ufficialmente l'estensione della regalia e il 19 marzo promulgò i quattro articoli della famosa *Declaratio cleri gallicani* che affermava:

1. l'indipendenza temporale del potere civile;
  2. la superiorità del concilio sul papa;
  3. riduzione del potere del papa entro i limiti dei canoni;
  4. sottomissione delle questioni anche dogmatiche al consenso della Chiesa universale.
- Il papa non reagì. Si limitò a non approvare i vescovi che venivano scelti dal re e avevano partecipato all'assemblea. Luigi tentò di far cedere Innocenzo XI abrogando l'editto di Nantes del 1598 che dava ai calvinisti la possibilità di professare la propria religione, il diritto di avere scuole proprie, il diritto di libertà di coscienza firmato dal re Enrico IV. Nel 1685 fece revocare l'editto e proibì ai calvinisti l'esercizio della loro religione. Ma anche queste risoluzioni non fecero cedere Innocenzo. Quel che provocò un irrigidimento della relazione tra il papa e Luigi XIV fu la contesa per l'immunità diplomatica di quartiere a Roma. Nel 1687 Innocenzo abolì tale immunità degli ambasciatori stranieri. Tutti aderirono tranne l'ambasciatore di Francia. Questo provocò il papa che colpì di interdetto la Chiesa nazionale francese nella città eterna e fece segretamente sapere a Luigi XIV che lui e il suo ministro sarebbero stati scomunicati. Il re reagì in maniera durissima. tentò di appellarsi ad un concilio ecumenico e fece occupare i possedimenti papali di Avignone e Venaissin. Innocenzo morì nel 1689 senza aver promulgato nessun atto né contro la regalia, né contro la *Declaratio* del 1682, né contro l'appello al concilio del 1688.

A cominciare dal pontificato di Innocenzo XII (1692) di carattere conciliante, la situazione si avviò verso un periodo di calma. Finalmente nel settembre del 1693 si giunse ad un accomodamento. La questione della regalia fu accantonata, senza del resto venir mai risolta. Una lettera di Luigi XIV annunciava al papa d'aver fatto in modo che



l'editto del 23 marzo 1682 riguardante i quattro articoli non venisse osservato. Ormai i rapporti tra Francia e Roma erano giunti a una relazione tranquilla e tale si manterrà fino alla fine dell'Ancien Regime senza impedire tuttavia che le idee proseguissero per la loro strada.

### 3.3. Il quietismo

#### A. Gli sviluppi

Gli ultimi anni del secolo XVII e l'inizio del XVIII furono caratterizzati da una importantissima questione teologica che viene denominata la "controversia del QUIETISMO" ed esplose in un contrasto dottrinale i cui protagonisti furono Bossuet e Fénelon.

Il quietismo non nacque nel secolo XVII: sotto diverse forme, fu presente in tutte le epoche; pretendevano che l'uomo potesse facilmente raggiungere un grado tale di perfezione da divenire impeccabile e che, in tale stato, non dovesse più praticare né il digiuno, né la preghiera, né i comandamenti, né le virtù. Le idee diffuse dai quietisti erano già presenti in Spagna nel movimento degli *alumbrados* che assegnavano alla contemplazione il posto principale a scapito degli ordinari doveri religiosi. In tale contesto di esaltazione mistica apparve in Spagna colui che fu uno dei teorici del Quietismo: Michele Molinos che nacque presso Barcellona nel 1628: qualche anno dopo si stabilì a Roma dove trovò un ambiente consono per accogliere le sue teorie. In diverse città italiane infatti erano nati gruppi di pietà. Molinos sintetizzò le idee spagnole e italiane in due opere la "*Guida spirituale*" e "*Cartas escritas a un caballero español*". La prima, pubblicata nel 1675, assicurò a Molinos una grande fama. In essa affermava:

1. la perfezione consiste nella passività completa dell'anima
2. atto continuo di contemplazione e amore
3. tale stato perseverava tutta la vita e dispensa da tutti gli altri atti compresa la resistenza alle tentazioni.

L'anima, annichilita, s'abbandona a Dio con rassegnazione totale. Per lei non esiste più cielo o inferno o preoccupazione per l'eternità. Vive in un completo disinteresse della salvezza e nella massima indifferenza riguardo alle cattive abitudini che l'assalgono. L'opera del Molinos non tardò ad avere degli oppositori. Tra questi ricordiamo il gesuita Bellomo e il P. gesuita Segneri. La controversia avampò del 1680 fino al 1682 senza che nessuno dei contendenti riuscisse ad aver la meglio. I quietisti non mancavano di solidi appoggi nella corte di Roma. Grazie all'appoggio di cardinali influenti Molinos era

riuscito a far mettere all'indice i libri di Bellomo e di Segneri. Gli avversari di Molinos non si arresero, appoggiati da numerosi confessori e parroci romani preoccupati delle conseguenze nefaste dei quietisti. Il grido di allarme fu lanciato dall'arcivescovo di Napoli per denunciare alcuni sostenitori dell'orazione "di pura fede e di quiete". Vista la diffusione del movimento si decise di prendere dei rimedi, vietando le riunioni quietiste e cercando di mettere fine alla questione. L'inquisizione, visto che Molinos si macchiava spesso di atti di immoralità, ne decise l'arresto. 68 tesi estratte dai libri di Molinos furono condannate con la Bolla *Caelestis Pastor* il 20 novembre 1687. Rigettato a Roma il quietismo stava per conseguire un vivo successo in Francia.

### B. Il quietismo in Francia

Entrò presto in Francia il movimento quietista, nella prima metà del XVII secolo. Personaggio cardine del quietismo francese é M.me Guyon nata il 13 aprile 1648 da una famiglia di piccola nobiltà. Si sposa a 16 anni con Giacomo Guyon ed ebbe molto da soffrire da questo marito malato cronico e di difficile carattere. Vedova nel 1676 si diede alle opere di carità e alla pratica dell'orazione. Un'immaginazione inquieta e smodata e un temperamento piuttosto squilibrato la precipitarono subito in uno stato di esaltazione mistica spinta. Incontra il barnabita La Combe, conoscitore e frequentatore degli ambienti quietisti italiani, che influì notevolmente sulla donna. Divennero sempre più confidenti. M.me Guyon allora dichiarò di avere visioni e rivelazioni straordinarie che attirarono su di lei l'attenzione del grande pubblico. Di ritorno a Parigi incominciò ad esercitare una profonda influenza e si spinse fino a corte dove si legò con un ambiente devoto: essa insegnava che la sola virtù consiste nell'atto di contemplazione mentre gli altri atti non sono necessari alla salvezza. Iniziò ad insospettirsi l'arcivescovo di Parigi che fece internare nella basilica il barnabita e spedì nel convento della Visitazione la donna. M.me Guyon vi rimase ben poco perché l'influenza delle sue potenti protettrici le ottennero ben presto la libertà. Si guadagnò anche Fénelon, guida spirituale della società d'élite francese. L'incontro avvenne nell'ottobre del 1688. Non si capirono di primo acchito; Fénelon trovò disagio di fronte ad una mistica piuttosto verbosa e strana ma dopo qualche esitazione si lasciò conquistare e divenne ammiratore, amico caro fra tutti. Non cambiò mai parere su di lei: trascinato dal fascino mistico della sua protetta, partecipò a tutte le sue audacie e condivise intimamente le sue esperienze mistiche.

La loro dottrine abbraccia due elementi: il primo ortodosso consiste in un certo concetto della spiritualità (é la grazia battesimale che ha già in luce la perfezione), l'altro, che venne condannato, é costituito da una serie di proporzioni azzardate sui fenomeni

mistici (la proposizione precedente veniva legata ai fenomeni mistici). Secondo Fénelon e M.me Guyon ciascun cristiano ha il dovere di aspirare a una unione con Dio, quanto più possibile intima. Ogni cristiano deve desiderare e ricercare una santità eccelsa che raggiungerà chiedendola a Dio con frequenza e disponendosi a riceverne le grazie con fiducia. Come contropartita Dio gli accorderà doni abbondanti, lo innalzerà all'orazione mistica e lo introdurrà agli stati straordinari, alle estasi, alle visioni. Tali concetti si fondano sulla capacità del volere umano per condurre tutti e ciascuno alla santità, per raggiungere la quale basta la volontà.

La spiritualità tradizionale della chiesa proclamava invece che la vita cristiana consiste nell'amare Dio intensamente, ma in pace, e nel manifestargli tale amore praticando le virtù e pregandolo con calma fiduciosa. Per questa spiritualità Dio predilige gli uomini semplici, virtuosi e retti, che sono i veri santi e non già i fenomeni mistici spesso illusori. Riguardo a questi fenomeni occorre la massima prudenza e soprattutto non vanno provocati.

In Francia ci si accorse presto delle conseguenze di queste prospettive quietiste. La posizione di M.me Guyon divenne più delicata. Fénelon gli consigliò di sottoporre i suoi scritti a Bossuet, vescovo di Meaux. Bossuet comunicò in una lettera di 24 pagine la sua risposta: si trattava di una decisione sfavorevole alle sue dottrine. M.me Guyon iniziò ad essere isolata e richiese di potersi giustificare davanti a dei giudici. Tra i giudici vi era anche Bossuet. I colloqui iniziarono nel 1694 ad Issy. A conclusione di un lungo periodo di analisi e di letture degli scritti di M.me Guyon e di Fénelon, i commissari si trovarono d'accordo sulla necessità di condannare M.me Guyon e di porre dei limiti al pensiero di Fénelon. La disputa non si risolse con le conferenze di Issy e neppure la disputa con Fénelon, nel frattempo nominato dal re arcivescovo di Cambrai. La disputa tra Bossuet e Fénelon sarebbe ricominciata con nuovo vigore per terminare soltanto, dopo anni di lotta, con la condanna romana del libro "*Maximes des saints*" di Fénelon, nel 1699. Nonostante la condanna la spiritualità dell'abbandono e dell'amore puro continuò a diffondersi durante tutto il XVIII secolo.

#### 4. IL GIUSEPPINISMO

Se la politica religiosa che va sotto il nome di giuseppinismo deve questo nome all'imperatore Giuseppe II, egli non ne è però l'inventore. Molto prima di lui gli imperatori austriaci avevano avanzato pretese di controllo sulla Chiesa austriaca. Questo vale per Ferdinando I (1556-1564) e per Massimiliano II (1564-1576). La spinta maggiore inizia con la madre di Giuseppe II, Maria Teresa d'Austria (1740-1780). Donna di grandi capacità politiche e relazionali. Si impegnò infaticabilmente agli interessi dello stato sacrificando spesso la vita familiare. Donna cristiana, legata alla tradizione, si oppose ad ogni tolleranza religiosa. Praticava devozioni particolari ed eliminava dalle sue cappelle personali ogni novità; gli uffici e anche le preghiere, a suo parere, non erano mai troppo lunghi. Nonostante questa sua sincera pietà, non si mostrò mai docile nei confronti del papa e della curia romana. Come sovrano del paese si riteneva in diritto di governare in piena indipendenza, in qualità di supremo vescovo del paese, potendo sopprimere i conventi e monasteri liberamente e sottrarre le scuole alla giurisdizione degli ordini che ne avevano il monopolio. Promulgò tutta una serie di leggi che limitavano notevolmente la libertà di movimento della Chiesa sulle sue terre e la sua dipendenza da Roma. Una misura audace fu quella di sottomettere, a partire dal 1777, tutte le pubblicazioni pontificie al *placet regio*. Si deve constatare, quindi, che la politica di Maria Teresa ha portato ad un intervento sempre più attivo dello Stato nella Chiesa.

Giuseppe II (1741-1790) assunse personalmente il potere nel 1780. Uomo solitario, accanito, a cui erano estranei ogni senso umoristico, persino ogni gioia e a cui una salute cagionevole pareva non promettere un lungo regno. Si lanciò in quel che sarebbe stato il compito della sua vita: portare a termine la centralizzazione del potere che intraprese sua madre e la completa subordinazione della Chiesa nazionale allo Stato. I conventi furono i primi ad essere presi di mira: si vietò ai superiori ogni rapporto con i superiori residenti fuori dall'Austria e nel 1783 finì per sopprimere tutti i monasteri contemplativi di cui dichiarò inutile l'esistenza. Non fu questa una scelta in vista di un arricchimento finanziario, infatti a differenza di tanti sovrani, i beni incamerati furono investiti ancora a vantaggio della Chiesa e della religione. I beni e gli averi di questi conventi e monasteri finirono nella Cassa della Religione e utilizzati per fondare nuove parrocchie, per costruire nuove chiese e per aumentare il salario dei pastori. Dal 1783 al 1790 furono fondate ben più di 800 nuove parrocchie. Il papa Pio VI tentò di fermare questo decreto ma non ci riuscì. Più funesti furono invece i decreti dell'imperatore concernenti la formazione sacerdotale e in particolare la costruzione, nel 1783, di quattro seminari generali e otto proseminari. Gli insegnanti erano nominati dallo Stato. Il programma di studi venne fissato minuziosamente dallo stato e la

lista dei manuali includeva molte opere sospette alcune delle quali figuravano persino nel catalogo dell'indice, quelle per esempio di Arnauld, Quesnel ecc..

Tutti questi decreti crearono malcontento e si rischiò una vera e propria secessione da parte dei Paesi Bassi meridionali.

Il giuseppinismo fu fortemente criticato e a volte all'opposto valorizzato dai diversi storici. Pur non entrando dettagliatamente nella problematica, si deve riconoscere che il giuseppinismo non é nato fuori della Chiesa ma dal suo stesso seno; non é stato inventato dai suoi nemici ma dai suoi stessi figli, non da uomini di stato ma da teologi. Sono questi ultimi che hanno cominciato con il prodigare il loro zelo in favore di un vasto rinnovamento e hanno interessato i principi e i loro consiglieri. Numerosi sono i casi in cui certi teologi si sono dimostrati troppo radicali non soltanto a giudizio di Maria Teresa ma anche di Giuseppe II. Dietro ogni ordinanza giuseppinista c'è un teologo o un canonista come ispiratore. E' quanto per lungo tempo é stato negato a priori.